

Nuove forme di precarietà

UNA RICERCA
QUALITATIVA TRA
UNDER 35
IN ITALIA

Quella di trovare un giusto equilibrio fra le generazioni non è una questione tecnica. L'antropologo Tim Ingold propone di vedere il succedersi delle generazioni non come strati che via via si sovrappongono l'un l'altro, ma come fibre intrecciate in una corda. La vita si forma nella collaborazione tra generazioni, offrendo le condizioni per la convivenza pacifica e riducendo il senso di precarietà, e nello stesso tempo abbandonando la cieca fede nel progresso tecnologico come unica soluzione ai problemi umani. La differenza di significato che c'è fra il plurale, "generazioni", e il singolare, "generazione", diventa una questione squisitamente politica. Scegliere di intrecciare nuovamente le generazioni significa rendere le persone in grado di generare ed essere protagonisti del cambiamento.

Il senso della ricerca sulle nuove forme di precarietà giovanile presentata in questo numero, con il sostegno e la collaborazione della Fondazione Friedrich Ebert, è dar voce a una generazione a cui non viene attribuita autonomia, di pensiero e di pratiche, infantilizzata nei suoi bisogni, discriminata nei processi decisionali. In una ricerca fatta da Under 35 sugli Under 35, non sono gli adulti che danno voce alle persone più giovani, ma una generazione che si auto racconta.

Siamo partiti da una parola. Gli studi postcoloniali inglesi, a cui tutto il pensiero sulla decolonizzazione del linguaggio attuale deve moltissimo, ci hanno insegnato che le parole vanno situate nel tempo e nello spazio per comprenderne i diversi significati che le persone gli attribuiscono ed essere protagonisti delle loro inevitabili trasformazioni. Non sfugge a questo destino la parola *precarietà*. Consapevole di questo, un team di giovani ricercatori di Scomodo ne ha indagato la dimensione generazionale e la distribuzione spaziale, a partire dalla stessa comunità che in tutto il paese ruota intorno ai suoi spazi fisici e cartacei. È un'indagine, perciò, che non ha la pretesa, in questa fase, di arrivare a una rappresentatività del fenomeno, ma quella di fornire delle coordinate di significato sulle quali innestare una nuova fase di pensiero e di ricerca. E indagare il significato scientifico e biografico di una parola che, nel discorso pubblico, è ancora fortemente raccontata come una semplice variabile meccanica delle relazioni industriali fra capitale e lavoro, sfrondandola dalle incrostazioni di un mondo che si percepisce ancora immerso in un ambiente fordista, e che sembra trovare una scarsa rispondenza nell'esperienza degli Under 35.

Il senso della ricerca è dar voce a una generazione a cui non viene attribuita autonomia, di pensiero e di pratiche, infantilizzata nei suoi bisogni, discriminata nei processi decisionali

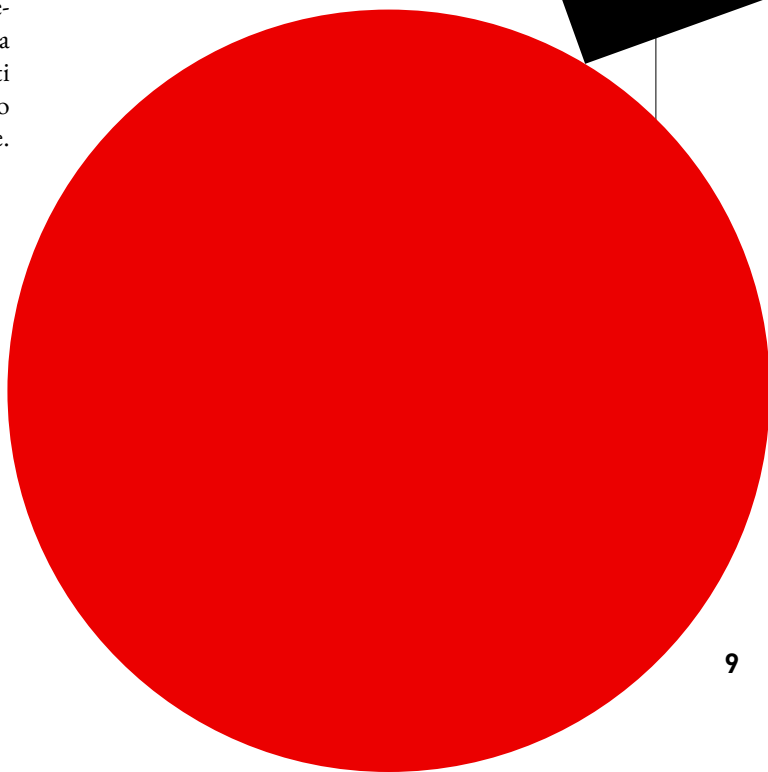
L'indagine ci ha portato a fare alcune scoperte. La prima scoperta è che è impossibile parlare di precarietà senza dar peso all'interrelazione che c'è tra il lavoro e tutte le altre dimensioni del disagio esistenziale che si sono via via poste, e che abbiamo esplorato. La precarietà come impossibilità di pensarsi nel futuro passa attraverso la difficoltà a trovare una "casa" per le proprie aspirazioni, in senso figurato, ma anche solo un letto reale. La solitudine per l'assenza o la progressiva privatizzazione di tutti gli spazi pubblici, il disagio affettivo e la sofferenza emotiva, l'impossibilità di sperimentare, il mancato riconoscimento delle fragilità, rendono la precarietà uno stato ordinario dell'esistenza, e quella lavorativa è indistinguibile da quella esistenziale.

La seconda scoperta è che il lavoro è considerato una questione ineludibile per il benessere individuale e collettivo, ma allo stesso tempo si rivela insufficiente per garantire tale benessere. In una ricerca incentrata sul senso di precarietà vissuto dagli Under 35 in Italia, la precarietà lavorativa è per forza di cose l'elemento centrale della trattazione. Tuttavia, l'analisi dei dati raccolti tramite i metodi impiegati (quattordici focus group e più di quaranta interviste a stakeholder interessati al tema della precarietà giovanile) ha rivelato che la costante più evidente emersa è proprio che la precarietà lavorativa, pur collocandosi al centro del discorso, non ne costituisce il punto focale ultimo.

La terza scoperta è che la mancanza di futuro che affligge i giovani finisce per travolgere anche i territori nei quali vivono. La ricerca propone una geografia nuova del nostro paese, caratterizzato da un crescente squilibrio demografico tra aree congestionate e inquinate, e aree in via di desertificazione. Nell'interconnessione di tutti questi territori emerge una realtà comune e cioè che il lavoro non è più lo strumento principale di emancipazione.

Sui territori si assiste ad un profondo rovesciamento di valori: la ricchezza e il riconoscimento sociale non viene più dal "fare" e dal "saper fare", ma affonda le sue radici sempre più prepotentemente nella rendita e nell'eredità. In questo contesto, l'impegno e la formazione si trasformano in promesse fragili. Non vi è più proporzione equa tra l'investimento di sé e il ritorno atteso: dedicare tempo e risorse allo studio e alla crescita personale garantisce sempre meno l'approdo sicuro di un'occupazione stabile e ben retribuita.

Consapevoli del fatto che spingere troppo sull'intersezionalità della dimensione precaria avrebbe rischiato di annacquare in una pletora di significati, e di perdere la sua dimensione di sofferenza concreta, l'indagine non si è fermata sulla "percezione" della precarietà da parte di una generazione, ma ne ha indagato gli aspetti di privazione materiale che comporta. Parlare di sola "percezione", implicherebbe sottintendere che se si cambia punto di vista, la precarietà potrebbe esser raccontata, come succede, come una opportunità. È il riproporsi del mito neoliberista dell'autosufficienza e della responsabilità del singolo individuo della situazione nella quale si trova, e della resilienza, l'inganno dell'adattamento esaltato come soluzione tecnologica al disagio.



Nota metodologica. Come abbiamo lavorato a questa ricerca

La scelta degli strumenti più utili per indagare un fenomeno multidimensionale come la precarietà, che è l'obiettivo specifico di questa ricerca, è nata da una riflessione interna al team di ricerca, e a un successivo confronto con un Comitato di indirizzo di alto profilo, che ne ha seguito e validato anche tutti i passaggi successivi. In tutto questo tempo si è mantenuto un dialogo costante con la Fondazione Friederich Ebert, che ha supportato materialmente l'indagine e collaborato alla sua realizzazione.

Già dalle prime fasi di impostazione è emersa con forza la necessità di mettere a fuoco cosa innanzitutto significhi la parola *precarietà* per un Under 35, e cosa comporti il "sentirsi precari", con l'obiettivo di trovare nuovi modi per descriverla e, allo stesso tempo, fornendo gli strumenti per affrontarla.

Rimandando a una seconda fase della ricerca l'idea di portare avanti una indagine rappresentativa statisticamente, la ricerca si è mossa ponendosi l'obiettivo di tracciare delle possibili vie di fuga, delle indicazioni utili per impiantare un processo conoscitivo nuovo a partire da una riformulazione della parola e del concetto di precarietà, indagandone la complessità ma senza perderne la concretezza.

Per fare questo, e per non perdersi lungo il cammino, ci si è avvalsi del supporto del Comitato d'indirizzo, ed è stata avviata una attività conoscitiva diffusa sul territorio, con l'obiettivo di combinare diverse prospettive di analisi e dando un'attenzione particolare alle specificità locali.

La geografia dell'indagine si è mossa a partire dalle cinque macroaree nel quale viene ripartito tradizionalmente il Paese (nordovest, nordest, centro, sud e isole). Questa scelta è stata fatta anche per poter avere la possibilità di andare a verificare puntualmente se i temi emersi da un'indagine puramente qualitativa, come la nostra, potessero trovare un riscontro nel quadro generale dei dati socioeconomici prodotti dalla statistica ufficiale. Si è deciso poi di fare un ulteriore passo avanti, andando a guardare le differenze geografiche all'interno di queste macroaree.

Non solo in termini economici, ma anche demografici, di opportunità e di accesso ai servizi: questi sono oggi gli elementi all'origine della crescita delle diseguaglianze territoriali e tra cittadini del nostro paese, un paese che sembra destinato a una polarizzazione sempre più spinta tra aree desertificate e altre congestionate, dove il senso di precarietà, pur mantenendo ovunque la sua connotazione di "disagio" percepito e reale, prende forme molto diverse. Per indagare questa ulteriore diversità in ciascuna delle cinque macroaree le attività di ricerca si sono svolte in una grande città (Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo), una media città (Ivrea, Mestre, Empoli, Foggia) e un piccolo centro (Chatillon, Tolmezzo, Gagliano Aterno, l'area dei piccoli comuni dell'alta valle del Volturno in Molise, Iglesias), attraversando i territori di quattordici regioni.

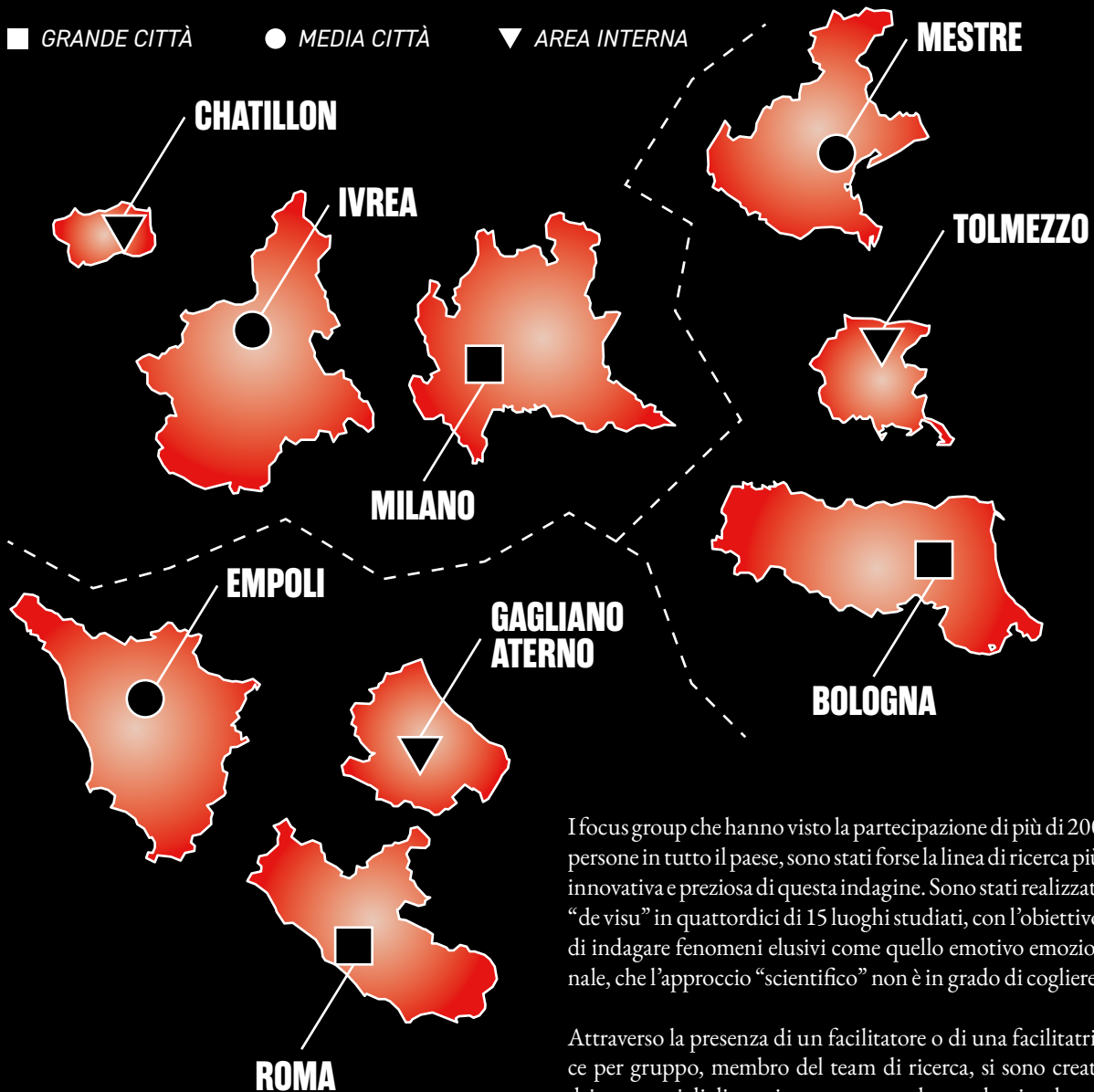
In ciascuno di questi luoghi la ricerca si è basata sull'integrazione tra l'analisi scientifica e il punto di vista dei soggetti coinvolti, combinando quella che in antropologia di chiama chiama "ottica etic", ossia lo sguardo distaccato dell'osservatore/ricercatore, con quella "emic", lo sguardo dell'attore sociale che è parte del fenomeno. Per l'analisi scientifica, oltre a una review sulla letteratura internazionale, sono state realizzate oltre 40 interviste semi-strutturate a esperti, attivisti, rappresentanti istituzionali e testimoni privilegiati lavorando su una quantità proporzionale rispetto alla dimensione del territorio analizzato e cinque per ogni grande città, tre per ogni media città, due per i centri più piccoli.

LA MAPPA DEI TERRITORI IN CUI SI È SVOLTA LA RICERCA (NORD-EST, NORD-OVEST E CENTRO)

■ GRANDE CITTÀ

● MEDIA CITTÀ

▼ AREA INTERNA



Fonte: Ricerca "Nuove forme di precarietà" di Scomodo, sostenuta dalla Fondazione Friedrich Ebert

*** Le quattro domande stimolo sono state:**

Quali sono i primi tre sinonimi e i tre contrari di precarietà che ti vengono in mente?

Che cosa significa per te essere precaria/o?

Qual è stato il momento della tua vita in cui ti sei sentita/o più precaria/o e che cosa ti è stato di aiuto in quel momento?

Cosa chiederesti al genio della lampada?

I focus group che hanno visto la partecipazione di più di 200 persone in tutto il paese, sono stati forse la linea di ricerca più innovativa e preziosa di questa indagine. Sono stati realizzati "de visu" in quattordici di 15 luoghi studiati, con l'obiettivo di indagare fenomeni elusivi come quello emotivo emozionale, che l'approccio "scientifico" non è in grado di cogliere.

Attraverso la presenza di un facilitatore o di una facilitatrice per gruppo, membro del team di ricerca, si sono creati dei momenti di discussione attraverso domande stimolo sul tema della precarietà, indagandone sia gli aspetti intimi, che territoriali, che le prospettive future*.

Quest'insieme di domande ci ha permesso di rispondere ai quesiti di fondo dell'indagine, che ruotano intorno ai temi del cosa significa per i giovani oggi costruire una vita in condizioni di instabilità lavorativa, su quali altri, oltre quelli lavorativi, siano i fattori che influenzano la decisione di restare o lasciare il proprio territorio, e infine su quali basi le persone più giovani possono sviluppare progettualità di lungo respiro.

LAVORARE: Il centro, ma non il punto

In una ricerca sul senso di precarietà per gli Under 35 in Italia, la precarietà lavorativa non può che essere il centro del discorso. Eppure nei quindici focus group fatti, come nelle interviste, forse la costante più evidente che è emersa è proprio che la precarietà lavorativa, anche se è il centro, non è il punto del discorso.

I motivi sono principalmente due. Il primo è uno dei nostri punti di partenza: la complessità del discorso, cioè il fatto che non si può davvero parlare di precarietà giovanile senza dar peso all'interrelazione che c'è tra il lavoro e tutte le altre dimensioni della precarietà che siamo andati esplorando. Il secondo invece è emerso in modo dominante durante i focus group: per le generazioni più giovani, rispetto a quelle dei genitori, il mercato del lavoro ha totalmente tradito le promesse di autorealizzazione e mobilità sociale.

Lo scenario che abbiamo osservato ci parla di un Paese in cui la ricchezza è prodotta sempre di più dalla rendita e dall'eredità rispetto al reddito da lavoro, in cui impegno e formazione sono sempre meno proporzionali a un'occupazione stabile e ben retribuita, e in cui sempre meno persone riescono a riconoscere nella propria attività lavorativa un orizzonte di senso gratificante.

Nelle grandi città la sensazione comune è quella di «boccheggiare». Ci si sposta da un lavoro all'altro spesso senza trovare un miglioramento delle proprie condizioni. Nei grandi centri a una grande concentrazione di opportunità corrisponde una normalizzazione di forme contrattuali instabili, in particolare nella cultura e nei servizi. Per esempio, Milano, per molti partecipanti, è ancora il luogo della possibilità, ma possibilità che spesso richiedono di essere già protetti da capitale culturale o familiare e che comunque sembrano avere fruizione limitata. Ne deriva una generazione di sovraqualificati che lavora molte ore con retribuzioni insufficienti o sotto regimi di finta autonomia (false partite IVA, contratti atipici), dove la possibilità di percorsi lavorativi in linea con gli studi fatti si scontra con la realtà di stipendi che non reggono al costo della vita.

La situazione nelle medie città prende altre vesti, ma non è meno pervasiva: l'eredità di comparti produttivi scomparsi o trasformati — dai poli industriali in transizione alle filiere locali indebolite — crea uno spazio di lavoro frammentato.

Nonostante questo, non si tratta tanto di presenza o assenza di lavoro, ma di qualità e dignità del lavoro offerto. A Mestre ci hanno detto: «anche con un lavoro stabile la sensazione di precarietà può essere causata dall'insoddisfazione per il proprio lavoro e quindi dall'impressione di star sprecando la propria vita». Le possibilità di occupazione hanno tratti più stabili da un punto di vista contrattuale, ma spesso riguardano lavori meno stimolanti e in cui le generazioni più giovani non sentono corrispondere la propria ambizione o volontà di riconoscimento.

Nelle aree interne incontriamo soprattutto forme di lavoro stagionale, con poche prospettive fuori dall'agricoltura, da piccole attività familiari e dal turismo, con una forte esposizione alle dinamiche di smobilitazione demografica. In questi territori le persone più giovani vivono con dolore la constatazione di non potersi permettere di restare, e chi resta spesso lo fa in condizioni che comprimono scelte e progettualità. La mancanza di opportunità locali spinge a migrazioni pendolari o a trasferimenti verso le città, contribuendo al circolo vizioso dello spopolamento.

Nell'interconnessione di tutti questi territori emerge una realtà comune data per certa, e cioè che il lavoro non è più uno strumento di emancipazione. La maggioranza delle persone con cui abbiamo parlato di precarietà sembrava partire dall'accettazione del fatto che il lavoro in sé non riesce a essere un'opportunità di realizzazione della propria indipendenza e della propria adultità, ma spesso è una condizione di afflizione e frustrazione che invece di costruire il proprio benessere va a inficiarlo.

Si tratta sempre di volere anche le rose, ma si tratta soprattutto di non poter più contare sul lavoro nemmeno per il pane. Per questo nella sfera della precarietà Under 35, quella lavorativa appare come un mostro bifronte che è al centro del discorso ma non ne è il punto: il lavoro è una questione inaggrabile per il proprio benessere e, contemporaneamente, insufficiente per il proprio benessere.

ABITARE: La generazione senza casa

L'abitare emerge nei nostri incontri come la cifra più concreta della precarietà: non solo come bene materiale, ma come condizione che media possibilità lavorative, relazioni e salute. Per le giovani generazioni oltre alla difficoltà d'accesso a un'abitazione diversa da quella familiare, nella trasformazione delle città in merce e delle case in macchina da rendita, è un elemento di precarietà preponderante non poter sviluppare una relazione duratura con un luogo da sentire come proprio e stabile. Non si tratta più solo di comfort o aspirazioni, ma della possibilità stessa di esistere in un territorio.

Nelle grandi città il nodo abitativo è politicamente e quotidianamente esplosivo: affitti inaccessibili, monolocali cari e una domanda che sovrasta l'offerta trasformano l'abitare in un atto di compromesso permanente. I grandi centri in Italia sono luoghi da cui tanto la popolazione nativa quanto quella che arriva in città con la volontà di stabilircisi sta venendo espulsa a meno che non si abbiano reti di capitale alle spalle. In una delle nostre interviste, Lucia Tozzi, studiosa di politiche urbane e giornalista, riassume questa situazione osservando che «i prezzi delle abitazioni hanno raggiunto sia nell'acquisto che nell'affitto dei livelli tali che ti costringono a spendere molto di più di quanto si sia mai speso per semplicemente abitare, per stare. Una persona che lavora non può permettersi più di viverci (ndr: a Milano). Proprio è definitivo».

Anche se nelle medie città i costi possono essere più contenuti, pesa la disconnessione tra mercato immobiliare e redditi locali. Si assiste sistematicamente a forme di dipendenza familiare prolungata, a ritardi nella formazione di nuclei autonomi e alla costrizione a rimandare scelte di vita convenzionalmente definite "adulte". In particolare per i centri vicini alle grandi città si registrano aumenti importanti di prezzo e processi di gentrificazione che però fanno il paio con una desertificazione culturale e dei luoghi d'incontro.

Nelle aree interne la questione abitativa si incrocia con lo spopolamento in forme diverse da quelle che ci si potrebbe aspettare. Nonostante ci siano moltissime abitazioni inutilizzate nei piccoli paesi è difficilissimo trovare case in affitto. Su questo pesa il numero alto di seconde case che non sono disponibili a chi vuole trasferirsi, lo stato di abbandono di molti immobili difficili da recuperare o di cui si fatica a risalire alla proprietà, e la scelta preponderante di privilegiare gli affitti brevi turistici perché più redditizi e ritenuti più sicuri da chi possiede la casa.

Questo crea una barriera molto ostica anche per quei giovani che vorrebbero trasferirsi o tornare nei propri paesi: chi ci abita si sente spesso costretto ad andare via per poter studiare o lavorare e chi ci vorrebbe abitare si trova davanti a pochissime soluzioni possibili per farlo. A questo si unisce l'assenza di politiche territoriali adatte a ridurre lo svantaggio di queste aree per cui, come ci ha detto il sindaco di Gagliano Aterno, in Abruzzo, Luca Santilli, nei piccoli paesi di montagna ci si scontra lo stesso con «un costo della vita che è simile a quello di chi vive in un'area urbana, penso al costo dell'energia elettrica, del gas, delle utenze, però in parallelo abbiamo meno servizi».

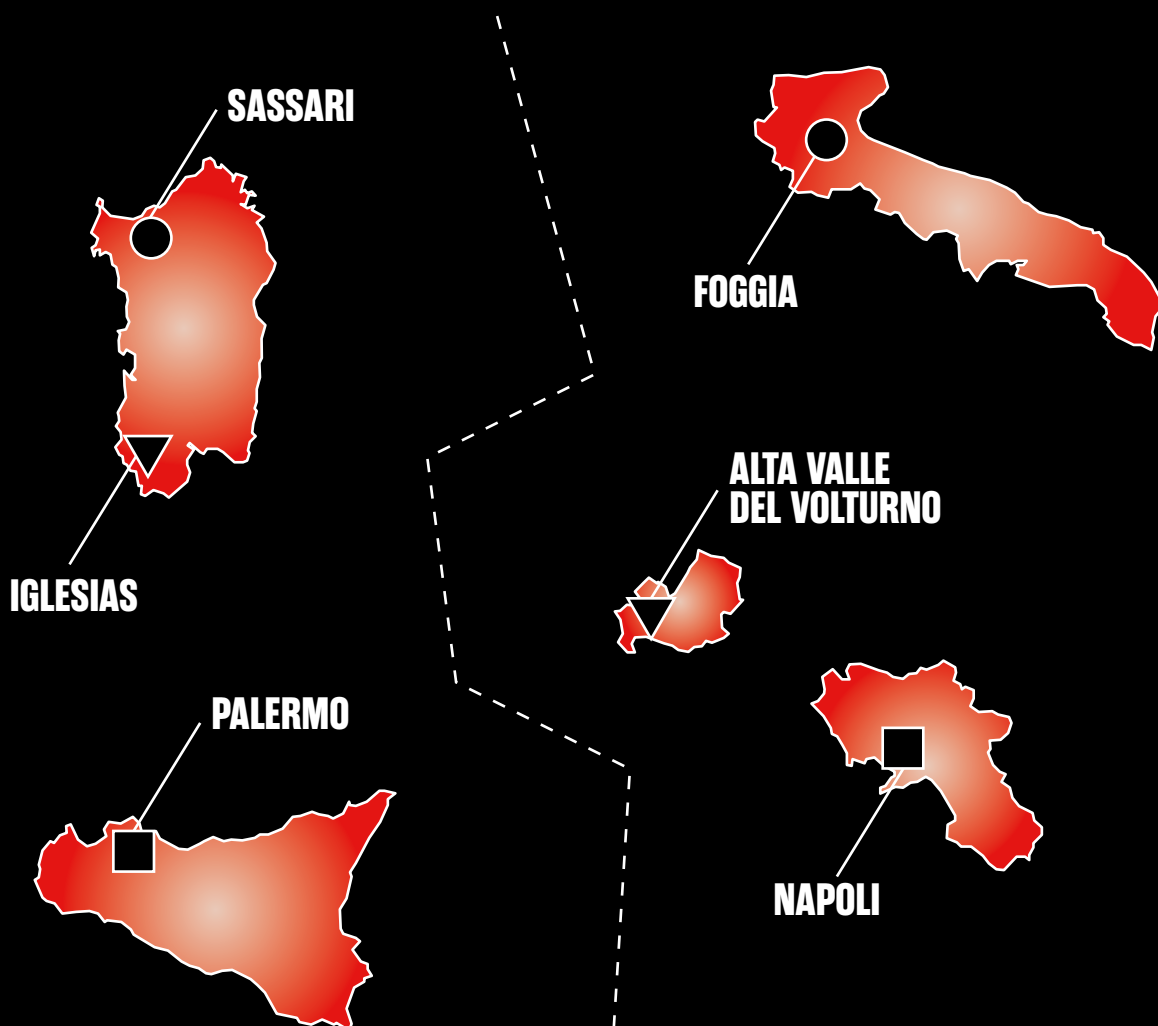
Lo scenario che ne emerge prende i tratti di un'Italia inabitabile per le generazioni più giovani che a fronte di stipendi precari e troppo bassi in rapporto al costo della vita non riescono a progettare una propria indipendenza abitativa che mantenga minimamente gli standard delle generazioni precedenti. La precarietà di una generazione senza casa va però al di là del comfort materiale e addirittura della possibilità di accesso ai luoghi desiderati: comporta uno spaesamento che significa perdita di sicurezza, fratture nelle relazioni intime e sociali e impatto sulla salute mentale.

LA MAPPA DEI TERRITORI IN CUI SI È SVOLTA LA RICERCA (SUD E ISOLE)

■ GRANDE CITTÀ

● MEDIA CITTÀ

▼ AREA INTERNA



Fonte: Ricerca "Nuove forme di precarietà" di Scomodo, sostenuta dalla Fondazione Friedrich Ebert

MUOVERSE: Un paese che vaga, ma non avanza

Giovanni è laureato in Studi Internazionali, e ogni mattina prende il treno delle 6.40 da Mestre per arrivare a Venezia, dove lavora per i musei civici della città. Carolina ha dovuto spostarsi nella periferia di Roma, dove pure un costo d'affitto più basso della media (che si aggira tra i 500 e i 600€ per una stanza) si abbatte sui 1190€ che guadagna con la sua borsa di ricerca. Chiara a Roma ci è arrivata di malavoglia, ha dovuto lasciare il Molise semplicemente perché «Il mio lavoro non c'è dove vivo».

Andare in centro, lavorare in città, lasciare l'isola o il Sud. Se nel percorso di una vita il movimento durante gli anni della gioventù è canonicamente associato a un dinamismo – se non a una crescita, a un avanzamento lineare nella società della produzione e della performance – attraverso le testimonianze emerse questo transito continuo appare percepito come un esodo: imposto e senza meta.

Se nelle aree interne questa percezione è innescata dall'assenza di opportunità, che spinge le nuove generazioni a una migrazione verso i centri urbani, l'esodo è vissuto anche da chi abita centri di media grandezza, e persino da chi in città ci vive stabilmente, e avrebbe teoricamente raggiunto la cornucopia delle possibilità di carriera, successo o, quantomeno, una stabilità.

La cittadina di Chatillon, in Valle d'Aosta, è vissuta dai suoi Under 30 «come uno spazio ristretto e insufficiente al proprio bisogno di socialità». I trasporti inadeguati – con la recente soppressione del servizio ferroviario – e l'economia turistica legata allo sci trema sotto l'avanzare del cambiamento climatico, spingendo i giovani a migrare altrove.

«Io da Napoli non me ne andrei mai» sostiene invece Geremia, freelance napoletano. Il condizionale della sua frase si riferisce a una pressione sottintesa: quella di andarsene, invece, da Napoli, una città che sta vivendo un fenomeno di *overtourism* e quindi una crescita vertiginosa dei costi, senza però bilanciare con un miglioramento delle condizioni di vita per i locali.

Se la necessità di spostarsi è spesso associata al Mezzogiorno, il sentimento di precarietà e spostamento forzato attraversa in realtà gran parte del paese. Per chi abita in una città di media grandezza, come Empoli o Ivrea, spesso restare significa accontentarsi: prendersi quello che la città offre, o accettare una vita da pendolare a metà strada verso una città più grande.

Spostarsi per l'università, spostarsi per il lavoro, spostarsi per l'affitto in un quartiere più economico, spostarsi verso l'ufficio che è dall'altro lato della città. Infine spostarsi dalla città, che non è più sostenibile. Un movimento inesauribile, che nell'assenza di una meta finale, finisce spesso per assomigliare a una fuga. Fuga dalla desertificazione culturale delle aree interne, fuga dalla costrizione al pendolarismo dei medi centri urbani, fuga dai prezzi inaccessibili di città voraci ed estrattive. Questo muoversi continuo, invece di generare mobilità sociale, finisce per incastrarsi in un mulinello.

Una delle ragioni per cui il movimento resta inesaurito si individua nella sua origine. Nella maggioranza dei casi, non si tratta di una libera scelta. Al peso psicologico di una scelta obbligata si aggiunge spesso quello del dilemma morale: muoversi e tradire o restare e fallire. I giovani che si spostano in città, senza avere alle spalle un reddito familiare che li mantenga «devono lavorare in continuazione, studiare, lavorare. Oppure, se sono fortunati e sono nel giro di un'ora, un'ora e mezzo di distanza, fanno i pendolari e hanno redditi medio-bassi. Oppure non vengono a studiare, non studiano», sostiene Jan, professionista sardo che lavora nell'assistenza ai giovani. Di fronte all'impossibilità strutturale di radicarsi, qualsiasi spostamento rischia di essere vissuto come una diaspora. E nella migrazione forzata, il procedere è lento e affaticato. Dopo un lungo vagare, tutto quello che si finisce per desiderare è quello da cui si è fuggiti: in Molise, per esempio, «si sta bene, non costa tanto, si respira. E quindi si tende a tornare verso casa» dice Chiara, che però vive ancora a Roma, perché in Molise il suo lavoro ancora non c'è.

Un paese che si muove per esigenza, e di malavoglia, non è un paese che avanza: è un paese che frema sul posto, irrequieto. E quella dei suoi Under 35 è una generazione che arranca nel tentativo di trovarsi un posto: uno spazio occupabile e sostenibile.

**Un movimento inesauribile,
che nell'assenza di una meta
finale, finisce spesso per
assomigliare a una fuga**

PRENDERSI CURA: «L'importante è la salute», e altre falsità

Il concetto di “prendersi cura” sta attraversando una profonda trasformazione culturale, soprattutto nelle istanze e nelle sensibilità delle nuove generazioni. Non si tratta più di un tema circoscritto esclusivamente alla sanità e alla salute fisica, ma abbraccia una dimensione che intreccia in modo sempre più evidente la salute mentale, il benessere emotivo e la qualità delle relazioni sociali.

Le nuove generazioni stanno ridefinendo i confini stessi della cura, rivendicando il diritto a essere considerate nella loro interezza, non solo come corpi da riparare.

Senza esasperare teorie politiche specifiche, nella ricerca emerge la necessità di costruire un tessuto sociale in grado di abbracciare una struttura che abbandoni l'idea di una società composta da individui autosufficienti e abbracci una visione di una società formata da individui vulnerabili, che necessitano di cure e di altre persone per soddisfarle. La cura si trasforma quindi da debolezza da nascondere e costo da minimizzare, al fondamento stesso di una comunità che si prende la responsabilità collettiva del benessere di tutti i suoi membri.

In questa prospettiva, ripensare la cura significa a riconoscere che la fragilità non è un'eccezione ma una condizione umana universale, e che una società giusta è quella che sa rispondere ai bisogni di cura di tutti.

Dei 3874 decessi per suicidio del 2022, il 13,6% sono di persone tra i 15 e i 34 anni. Secondo l'Osservatorio Salutequità, che si occupa da anni di analizzare le capacità di garantire equità da parte del Sistema Sanitario Nazionale (SSN) e da altri attori nella garanzia della salute, aumentano i bisogni della popolazione con sofferenza mentale, ma si contraggono i servizi sanitari dedicati, con forti diseguaglianze territoriali nell'accesso a questi servizi. Nel 2022 si sono ridotte al 2020 le strutture per l'assistenza psichiatrica sul territorio, con variazioni di prestazioni per utenti che variano da 33 in Friuli Venezia Giulia a meno di 9 in Molise, Campania e Sicilia. In quattro regioni si concentrano più dei due terzi dei servizi di neuropsichiatria per persone in periodo di infanzia e adolescenza: Lombardia (48), Emilia-Romagna (36), Veneto (32) e Lazio (25).

Nonostante sul territorio nazionale le richieste di assistenza e supporto siano in costante aumento, in molti dei contesti territoriali in cui abbiamo sostenuto la ricerca, la sanità viene percepita come non prioritaria, quasi come un lusso che ci si può permettere solo dopo aver risolto bisogni più urgenti. «Quando devi scegliere tra pagare l'affitto e fare una visita specialistica, la scelta è già fatta», racconta Marco da Foggia. «Qui nessuno si aspetta che lo Stato ti aiuti davvero. Impari a convivere, con i dolori, con i problemi. O ti arrangi o aspetti che diventi così grave da dover andare al pronto soccorso», continua. Le nuove generazioni di questi territori vivono in una condizione di rinuncia preventiva; hanno imparato a convivere con tempi di attesa lunghissimi e con la necessità di spostarsi, spesso verso altre regioni, per ricevere cure adeguate.

Le condizioni territoriali influenzano fortemente: «vivere in un'area, in un quartiere o in un municipio piuttosto che in un altro significa avere una speranza di vita, statisticamente, di tre o quattro anni più basso rispetto ad altre zone», denuncia a Scomodo Ketì Lelo, professoressa associata di storia economica a Roma Tre, analista territoriale e storica delle città. In regioni come la Puglia, ma estendibile spesso a tutto il territorio in Sud Italia, la questione assume una connotazione particolare. Qui la sanità è ancora fortemente connessa alla capacità del nucleo familiare di prendersi cura dei propri membri, in una logica che fa ricadere sulle famiglie – e in particolare sulle donne – il peso di quello che dovrebbe essere un diritto garantito dallo Stato. «Mia madre ha rinunciato al suo lavoro part-time per accompagnare mia nonna alle visite mediche, e a me viene chiesto di fare lo stesso rinunciando ad alcune lezioni, o ad uscire con le mie amiche», racconta Sofia di Palermo.

Questa privatizzazione informale della cura per i giovani e le giovani del Sud Italia, significa spesso dover scegliere tra il proprio percorso di vita e le responsabilità di cura verso i propri cari, in una tensione che pesa sulle loro scelte professionali, sulla possibilità di migrare per lavoro, sulla stessa possibilità di costruire una vita autonoma.

La centralità generazionale che emerge dalle interviste e dai focus group rispetto al tema della salute mentale non emerge per un capriccio generazionale o per una moda culturale, ma per una ragione molto concreta: «due anni fa il mio collasso emotivo è coinciso con il mio collasso fisico», condivide Marta, 28 anni, da Milano.

Tante delle persone che hanno partecipato ai focus group hanno attraversato o stanno attraversando periodi di depressione, forte stress, burnout. «Ho avuto un attacco di panico così forte che sono finita in ospedale convinta di avere un infarto», racconta Giulia, 32 anni, a Roma. «Mi hanno fatto tutti gli esami possibili e alla fine mi hanno detto: “È ansia”. Come se fosse meno grave, meno reale. Ma io in quel momento stavo morendo, fisicamente morendo». Le nuove generazioni, in concomitanza con un'attenzione scientifica, politica e mediatica più reattiva sul tema, hanno imparato a trovare le parole per esprimere un disagio diffuso: riconoscono e rivendicano che il disagio mentale si manifesta nel corpo, che l'ansia diventa tachicardia, che lo stress cronico diventa insonnia, dolori muscolari, disturbi digestivi.

Questa generazione ha compreso che non si può separare la mente dal corpo, che prendersi cura della propria salute mentale non è un optional.

Le nuove generazioni, in concomitanza con un'attenzione scientifica, politica e mediatica più reattiva sul tema, hanno imparato a trovare le parole per esprimere un disagio diffuso

STARE INSIEME: Quando mancano gli spazi per un'esistenza collettiva

Quando parliamo di precarietà tra gli Under 35, come abbiamo già detto, il pensiero corre immediatamente al lavoro a tempo determinato, agli affitti insostenibili, ai mutui irraggiungibili, agli stage gratuiti sistemici. Sono battaglie urgenti e necessarie, che hanno giustamente conquistato sempre più rilevanza all'interno del dibattito pubblico degli ultimi cinquant'anni. Eppure c'è un'altra forma di precarietà che cresce silenziosa, meno visibile ma altrettanto urgente: quella che riguarda la nostra capacità di stare insieme, di costruire legami, di immaginare un futuro condiviso.

Gli adolescenti del Covid ci hanno mostrato con una chiarezza brutale cosa significa crescere senza spazi di incontro. Le loro ansie, la loro fatica a socializzare, il senso di smarrimento non sono però un'anomalia generazionale, ma piuttosto lo specchio ingrandito di una condizione che attraversa fasce sempre più ampie di giovani adulti.

In Italia la *Federazione Italiana Pubblici Esercizi* ci restituisce dati chiari e aggiornati: oltre 132 mila bar (il 40% delle imprese della ristorazione), 4.300 strutture tra musei, gallerie, plessi monumentali e parchi archeologici, 3.500 sale cinematografiche, 3.000 discoteche e 1.300 centri commerciali. Dati quasi del tutto inesistenti, soprattutto forniti da enti istituzionali o pubblici, sono quelli legati a spazi sociali dedicati alle nuove generazioni, specie se gratuiti. In città come Milano, secondo un lavoro di ricerca di Scomodo – *Milano quanto mi costi* (2023) – il 37% delle persone che vivono in questa città spende in media 16-25euro per una serata, e il 27% più di 25euro.

«Quando avevo vent'anni ci trovavamo al parco, in biblioteca, al centro sociale. Adesso guardo i ragazzi di oggi e mi chiedo: dove vanno? Tutto costa, tutto ha un orario di chiusura, tutto richiede che tu consumi qualcosa. Anche solo sedersi è diventato un privilegio», racconta Elena da Napoli. I bar sono diventati luoghi di consumo veloce, le piazze spazi di transito, i centri sociali resistono ma sono sempre più rari e spesso marginalizzati. Le biblioteche chiudono presto, i parchi pubblici sono trascurati o privatizzati. Persino gli spazi universitari, un tempo luoghi naturali di aggregazione, sono diventati corridoi dove si passa tra una lezione e l'altra.

Questa desertificazione degli spazi sociali non è casuale. È il risultato di decenni in cui l'idea stessa di "spazio pubblico" è stata progressivamente svuotata, sostituita dalla logica del consumo o dalla retorica della sicurezza e del decoro. Ma senza luoghi dove semplicemente stare, senza doversi giustificare con un acquisto o un'attività specifica, diventa impossibile costruire quella rete informale di relazioni che è alla base di qualsiasi comunità e di qualsiasi sentimento e condizione che possa contrastare un senso di precarietà sempre più presente e diffuso.

«Mia sorella mi chiede sempre quando le darò un nipotino. Ma come faccio a pensare a un figlio se non so dove vivrò tra due anni? Ho cambiato quattro città in sei anni. Ogni volta che inizio a costruire qualcosa, amicizie, una relazione, mi ritrovo a dover ripartire da capo», Marco da Ivrea.

La precarietà relazionale è una dimensione più intima ma sicuramente non meno politica, una precarietà che rende difficile immaginare legami duraturi quando tutto intorno è temporaneo. Non si tratta solo di mancanza di soldi, anche se naturalmente quella conta. È qualcosa di più profondo: è la sensazione di vivere in un eterno presente provvisorio, dove ogni scelta a lungo termine sembra un azzardo irragionevole. L'idea stessa di fare figli diventa problematica non solo per ragioni economiche, ma perché presuppone una capacità di progettualità che la precarietà sistematicamente erode. Come si genera vita quando si fatica a generare futuro?

Questo stato di sospensione permanente produce conseguenze psicologiche pesanti. L'ansia non come patologia individuale ma come condizione collettiva. La difficoltà a impegnarsi, non per cinismo ma per autodifesa. La tendenza a mantenere tutto più leggero, più reversibile, più provvisorio, perché la vita stessa lo è. E così le relazioni diventano fragili non perché le persone lo siano, ma perché manca il terreno solido su cui appoggiarle.

Sempre più spesso, le persone non si spostano solo per trovare lavoro, ma per cercare luoghi che offrano stimoli, cultura, socialità, una qualità della vita che va oltre lo stipendio. È un fenomeno che racconta molto: dice che la vita non è riducibile alla dimensione produttiva, che le persone vogliono abitare posti dove sia possibile anche esistere, non solo lavorare. «Sono tornata a Bologna dopo tre anni a Milano. Lo stipendio era migliore lì, ma qui ho una rete di amici, concerti che posso permettermi, spazi dove incontro gente nuova. A Milano ero sola in un monolocale costoso. Tecnicamente vivevo meglio, ma in realtà stavo solo sopravvivendo», Chiara da Bologna.

A Empoli, uno dei territori della ricerca, come Scomodo l'anno scorso avevamo lavorato alla prima pubblicazione locale della comunità – *Restare* – in cui abbiamo restituito, tra le altre cose, i risultati di un questionario a cui hanno partecipato 538 persone Under 35 di Empoli (oltre il 5% del totale delle persone tra i 18 e i 35 anni di Empoli). Un elemento che già emergeva, e che è tornato durante le interviste e i focus group, era che spesso le ragioni per cui le persone si spostano e decidono di andarsene dal posto in cui sono nati, non è necessariamente ragioni di lavoro o di sostentamento. Per oltre il 50%, infatti, una delle ragioni principali per cui quelle persone decidono di andarsene è la “mancanza di stimoli”, spesso culturali.

Anche questa ricerca, infatti, si scontra spesso con città che hanno pensato il loro sviluppo esclusivamente in termini economici. Il risultato è una geografia sempre più polarizzata: poche metropoli iper-dense e costose dove si concentra tutto, e vasti territori che si svuotano non solo di opportunità lavorative ma anche di vita sociale e culturale.

Rendere una città attrattiva significa allora ripensarla nella sua interezza. Non basta creare posti di lavoro se poi mancano gli spazi comuni, i luoghi di cultura, le infrastrutture per la socialità. Non serve avere teatri se sono troppo costosi per chi vive di lavoro precario. Non ha senso riempire una città di eventi se poi non ci sono panchine dove sedersi a chiacchierare dopo, o bar accessibili dove prolungare la serata senza svuotare il portafoglio.

Questa desertificazione degli spazi sociali non è casuale. È il risultato di decenni in cui l'idea stessa di “spazio pubblico” è stata progressivamente svuotata, sostituita dalla logica del consumo o dalla retorica della sicurezza e del decoro

IMMAGINARSI: Niente sogni per chi non dorme sereno

Tanto nelle interviste quanto nei focus groups la precarietà ci viene spesso descritta come una condizione claustrofobica di incertezza, che ci tiene prigionieri di una quotidianità priva di senso e annulla il tempo per immaginare, pianificare e progettare il proprio futuro.

C'è una parte del paese, soprattutto quella delle medie città, che si sente intrappolata nella nostalgia di un modello di sviluppo che ha garantito anni di floridezza economica, oggi in crisi, che paralizza i giovani, invece di ispirare. In un'altra, soprattutto nel sud e nei piccoli centri, emerge che l'emigrazione giovanile è l'esito inevitabile della mancanza di lavoro e retribuzioni, di un sistema che ha sostituito lo sviluppo con la sopravvivenza, e la progettualità con l'emergenza permanente.

Lì dove la mancanza di lavoro non è sentita come un problema urgente, prevale la sensazione di aver «perso la capacità di immaginare il proprio futuro», singolarmente e ancor più insieme. A Ivrea le ex strutture Olivetti, «luoghi importanti per la città che potrebbero ospitare moltissime attività e punti d'incontro», sono invece «spazi trascurati e poco sfruttati per disinteresse e incapacità di programmazione». La precarietà ci viene raccontata come un blocco della capacità di passare da un'idea, da un desiderio, da un sogno a un progetto reale, in uno spazio reale.

A Foggia, invece, la precarietà lavorativa assume una dimensione totalizzante, che finisce per travolgere il futuro stesso della città. L'investimento nella città è vissuto come privo di senso, e anche chi prova ad avviare un'attività «spesso non trova incoraggiamento nemmeno da amici, parenti o vicinato, che reagiscono con freddezza o disillusione».

In assenza di indipendenza economica, si rimane a casa. A proposito della prolungata dipendenza dalla famiglia, che affligge tutti i luoghi che abbiamo osservato, una giovane napoletana osserva lucidamente: «Non ci si può permettere di andare via da casa a 27 anni perché non si ha uno stipendio, figurati se potrei pensare di avere dei figli in questo momento».

Paradossalmente è nelle grandi città, i luoghi dove si suppone che i sogni possano essere realizzati, che prevale la depressione e lo smarrimento. Dove si sente di più la delusione per una promessa mancata di autorealizzazione e il timore che l'incertezza si possa trasformare da condizione temporanea a stato permanente.

A Milano la precarietà è descritta come una forma di «disorientamento giovanile». Molti studenti non riescono a immaginare un proprio posto in futuro quando non c'è corrispondenza fra la loro formazione specifica (non solo professionale, ma anche relazionale) e il mondo che li circonda. Il sovraccarico di opzioni in un contesto di instabilità può portare al disorientamento anziché alla progettualità. Di fronte al senso di incertezza cronica che affligge i giovani romani, immersi in un sistema che percepiscono come caotico, «non c'è spazio non ci sono gli strumenti per passare dai sogni alla loro realizzazione» e molti romani sembrano aver «rinunciato a capire».

Un po' dappertutto, però, e soprattutto nei piccoli centri, emergono anche espressioni di speranza, desiderio di resistenza e la volontà di creare nuove narrazioni del futuro. Shanesya, molisana, pur vivendo la precarietà, mantiene una forma di «ottimismo attivo»: si augura che qualcosa possa cambiare, sia a partire dai giovani stessi che da qualche tipo di istituzione. In Sardegna l'isolamento geografico genera un bisogno di autodeterminazione che sfocia nel «desiderio di immaginare un futuro che non debba continuamente arrivare da fuori». Nei piccoli centri, il ritorno (dopo una migrazione quasi sempre determinata da motivi di studio) inizia a essere visto come una «possibile forma di resistenza territoriale. Se un tempo tornare era visto come una sconfitta, ora si inizia a dare valore nei luoghi a percorsi professionali e civici» che permettono al tessuto locale di rinnovarsi.

Se si possono tirare le fila

La parola precarietà deriva dal latino precarius, che significa “ottenuto con preghiere” o “concesso per grazia”. Originariamente descriveva qualcosa che veniva concesso su richiesta e che poteva essere revocato in qualsiasi momento. Oggi questo significato di incertezza e revocabilità si è esteso per descrivere una condizione instabile, insicura e non garantita, come quella che abbiamo indagato.

Siamo consapevoli della ricchezza delle informazioni che abbiamo raccolto, e pensiamo che la ricerca sui luoghi e sulle persone che vivono in condizioni di precarietà possa divenire una sorta di esplorazione al microscopio di un fenomeno che ci viene raccontato di volta in volta come irreversibile, ineluttabile, inevitabile, per riportarlo ai suoi meccanismi minimi, più aggredibili, e per restituire quindi a ciascuno di noi la capacità cambiarne la traiettoria.

Convinti di aver toccato un punto nevralgico del mondo che ci circonda, siamo determinati ad andare avanti. L'aver impostato l'indagine anche come un percorso conoscitivo che intreccia ricerca scientifica e autocoscienza ci ha permesso di mettere a fuoco le coordinate per costruire un percorso di ricerca più strutturato, innovativo e più corrispondente al vissuto delle persone.

Si tratta ora di sviluppare le tematiche emerse, di approfondirle integrandole con altri strumenti di ricerca, mantenendo un approccio da ricerca azione e ricostruendo un quadro che possa dialogare con gli altri scenari delineati da altre ricerche più accademiche, ma rimanere patrimonio della collettività che lo produce nel suo fare quotidiano. ■

Un ringraziamento speciale a tutte le persone che hanno reso possibile questa ricerca

Con la partecipazione ai focus group di:* *Agnese, Agnese, Alassani, Alessandro, Alessandro, Alessandro, Alessandro, Alif, Alice, Alice, Alice, Allegra, Allegra, Allegra, Allegra, Allegra, Andrea, Andrea, Andrea, Angela, Annalisa, Anna, Anita, Antonio, Antonio, Antonio, Antonio, Aurora, Beatrice, Beatrice, Benedetta, Benedetta, Bianca, Camilla, Camilla Sveva, Camillo, Carlo, Carlo, Carlo, Carlo, Carlotta, Carlotta, Carmen, Caterina, Cecilia, Cecilia, Chiara, Chiara, Chiara, Christian, Corrado, Dafne, Daniel, Dario, Davide, Denise, Denise, Edoardo, Eleonora, Eleonora, Elisabetta, Elisabetta, Emè, Emma, Federico, Filippo, Flavia, Francesca, Francesco, Francesco, Francesco, Francesco, Francesco, Francesco, Francesco, Francesco, Gabriele, Gabriele, Gemma, Gennaro, Geremia, Gessica, Giada, Giacomo, Giammarco, Giorgio, Giorgio, Giorgio, Giorgia, Giorgia, Giovanni, Giovanni, Giovanni, Giovanni, Giovanni, Giovanni, Giulia, Giulia, Giulio, Giulio, Guglielmo, Ilaria, Ilaria, Irene, Jamil, Jessica, Lars, Laura, Leonardo, Letizia, Letizia, Lorenzo, Lorenzo, Lorenzo, Lorenzo, Lorenzo, Luca, Luca, Madga, Manuela, Manuela, Manuele, Marc, Marco, Marco, Maria Giovanna, Mariacristina, Mariacristina, Marianna, Maria Roberta, Martina, Matteo, Matteo, Mattia, Matilde, Michele, Michele, Michela, Mihai, Milena, Mirko, Mirno, Nicola, Ousmane, Pietro, Riccardo, Roberta, Rocco, Ruben, Samuele, Samuele, Sara, Sara, Sara, Sara, Sara, Sara, Sergio, Silvia, Simona Maria, Simone, Sofia, Tiziano, Tommaso, Tommaso, Ulisse, Umberto, Valentino, Valentino, Vera, Zeno, Zeno, Zoe*
 *Per rispettare la privacy dei partecipanti ai focus group, il team di ricerca ha deciso di non rendere pubblici i cognomi

Con il supporto di: *Irene Bedosti, Lorenzo Branca, Carolina La Padula, Giulia La Barbera, Andrea La Torre, Jacopo Larena, Kati Lelo, Arda Lelo, Ettore Macchieraldo, Caterina Maltinti, Virginia Manni, Michele Minardi, Bertram Niessen, Paolo Perrini, Giovanni Piperno, Enrico Porceddu, Martina Provino, Alice Ranzini, Luca Santilli, Filippo Sasso, Alessandro Savoia, Gianmarco De Septis, Shanesya D'Agnilli, Maria Francesca De Tullio, Raffaele Spadano, Riccardo Tamborrino, Lucia Tozzi, Alessandro Trevisin, Vanni Treu, Nicole Vettori, Giovanni Zannier, Francesco Zoso, Coulibaly Bengale, Francesco Centracchio, Francesca Coin, Chiara Esposito, Olga Giunta, Jan Lai*

Il Comitato di Indirizzo: *Luca Argenta, Edoardo Bucci, Chiara Cacciotti, Francesca Coin, Luisa Corazza, Martina De Angelis, Elena Granaglia, Francesco Melis, Cecilia Pellizzari, Francesco Prota, Filippo Tantillo, Luca Tricarico, Roberta Turi*

Il team di ricerca: *Lorenzo Cirino, Teresa Fraioli, Agnese Landolfo, Gabriele Lattanzi, Lulu Palumbo, Cecilia Pellizzari, Cosimo Spitaletta, Filippo Tantillo*

Un ringraziamento particolare va a Luca Argenta e a tutta la Fondazione Friedrich Ebert che ci ha supportato nel pensiero, nella realizzazione e nella restituzione della ricerca.